



FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI
ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI

Intervento del Presidente
della *Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati*
dr. Antonio BALLARIN
alla
Celebrazione dei 25 anni dell'Unione Italiana ed i 20 anni del Trattato tra la
Repubblica italiana e la Repubblica di Croazia concernente i diritti
minoritari
7 dicembre 2016



FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI
ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI

Il 13 marzo 1991 aveva luogo a Pola l'assemblea costituente dell'Unione Italiana. La nuova organizzazione, che raccoglie e rappresenta l'attuale minoranza autoctona italoфона di Slovenia e Croazia, nasceva sulle ceneri dell'Unione Italiana dell'Istria e di Fiume, UIIF, fondata a sua volta nel 1944 in una località presso Albona denominata, in italiano, Paradiso ed in croato Čamparovica.

In quell'anno di guerra la UIIF veniva costituita e verbalizzata da sei persone di cui tre italiani e tre croati, Tutti membri del Partito Comunista. Ironia della sorte uno di questi, Ivan Motika, svolgeva il ruolo di 'giudice del popolo' ed, in seguito, fu accusato di innumerevoli atti di violenza contro gli italiani dell'Istria.

Non è un mistero che tra le Associazioni dell'Esodo giuliano-dalmata e la vecchia Unione Italiana dell'Istria e di Fiume, non corresse buon sangue. Quanti hanno abbandonato le terre d'origine erano persone che, perseguitate dal regime comunista di Tito, non volevano scendere a compromessi con quel sistema. Non solo, esiste anche un altro aspetto che induceva l'abbandono della propria terra: l'intuizione che il regime di Tito avrebbe fatto di tutto per annichire la storia, le tradizioni e la cultura veneziana ed italiana presenti da secoli sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Quell'intuizione, purtroppo, si rivelò corretta. Nella Jugoslavia di Tito fu messo in atto un piano (in verità cominciato già molto prima, dagli Asburgo, fin dal novembre del 1866) per un'opera sistematica di slavizzazione della storia, degli uomini illustri, della toponomastica, dell'arte, con il fine ultimo di cancellare ogni traccia della civiltà veneta ed italiana. La stessa Festa della Liberazione dal nazifascismo, in quelle terre, è sempre stata associata in maniera più o meno esplicita come la Festa della Liberazione dall'elemento che rappresentava la cultura italiana. E non è un mistero che di questo fatto se ne siano successivamente accorti gli stessi membri della minoranza italiana, rimasti in quelle terre non solo per ragioni politiche, ma anche per mille altri motivi.

Perché citare oggi queste vicende a settant'anni di distanza?

Perché è necessario ancora oggi far comprendere come, sulla testa del popolo istriano, fiumano e dalmata, ovvero sulla testa degli italoфoni della costa orientale adriatica, si siano giocate, da Campoformio in poi, vicende geopolitiche dettate da ideologie e pulsioni nazionalistiche che non hanno avuto alcun riguardo per le popolazioni autoctone che abitavano, che abitano e che derivano da quella stessa terra.

Se, da un lato, gli esuli giuliani e dalmati hanno patito in Italia l'emarginazione, l'oblio, la negazione della propria tragedia, la discriminazione sociale, il sopruso per diritti umani fondamentali ancora oggi, nel 2016, non rispettati, dall'altro, le comunità di lingua e cultura italiana hanno vissuto per decenni, nella ex Jugoslavia, in un clima da *damnatio memoriae*, non solo a causa del comunismo - secondo il quale se eri italoфono e non eri iscritto al partito eri un nemico del popolo o potenziale tale, con tutto ciò che ne derivava - ma dal nazionalismo amaramente riesplso alla caduta del Muro di Berlino, allorché veniva nutrita la ragionevole speranza della possibilità di affermare la propria identità senza timori.

La nostra gente vive un paradosso singolare per molti intellettuali che non comprendono l'anima del nostro popolo: nel mondo della globalizzazione, questo popolo possiede un fortissimo senso di identità ed appartenenza, e tale senso è tanto più forte e vigoroso quanto più si cerca di eliminarlo. Dal secondo dopoguerra in poi, col trascorre del tempo e con le generazioni che mutano, gli esuli ed i loro discendenti, insieme alle comunità autoctone, hanno elaborato in



FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI
ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI

maniera sempre più prospettica l'appartenenza comune, declinandola in percorsi secondo i quali entrambe le comunità rappresentano una porzione specifica di una comune anima.

Oggi, l'Unione Italiana, nata venticinque anni fa - non certo da un incontro di sei persone ma dal voto democratico di migliaia di soggetti che hanno conservato le proprie radici - e la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati, hanno abbondantemente oltrepassato steccati costruiti ad arte da coloro che intravedono vantaggi nella divisione.

Comunità autoctone e comunità degli esuli sono due parti di una stessa medaglia e se i primi rappresentano il corpo vivo che testimonia la presenza fisica di una civiltà millenaria, i secondi esprimono l'anima profonda di quest'umanità così specifica.

Negli anni, man mano che le barriere ideologiche venivano meno, le comunità degli esuli, ri-elaborando il proprio lutto e ricostruendo la propria vita attorno a quel concetto di identità rivelatosi basilare per non andare alla deriva, ritornavano nella propria terra. E questo ritorno è stato sempre ed è unicamente segnato da un'unica motivazione: un amore profondissimo per le radici. Amore per una terra alla quale si appartiene e non una terra della quale si pretende il possesso. Un amore in grado di generare nuova vita e nuova prospettiva. Un amore espresso con dignità, in grado di donare rispetto e di richiederne altrettanto. Un amore che ci ha fatto sopportare critiche o dileggi, anche quando veniamo chiamati, lì nella nostra terra, dalle autorità civili o dal clero, 'graditi ospiti' piuttosto che 'amati figli'.

Da questo amore sono sorte e stanno esplodendo un'infinità di espressioni collaborative con le comunità autoctone. Incontri, gemellaggi, momenti comuni, tavole rotonde, convegni, iniziative sono, oggi, all'ordine del giorno. È una comunanza sempre più stretta quella che queste due anime stanno mettendo in mostra. Ed è secondo questa prospettiva, non meramente confinata al folklore ma, piuttosto, all'insegna di percorsi sociali ed economici condivisi, che le comunità sorte dall'esodo desiderano lavorare con la nostra minoranza in Slovenia e Croazia, al fine di contribuire fattivamente al loro sviluppo e, contemporaneamente, per riunire un popolo liquido, disperso e frazionato in mille realtà.

È del tutto evidente che la realizzazione di tali percorsi si basano su un mutato contesto geopolitico tra Italia, Slovenia e Croazia. Un clima generale, in ambito internazionale, che dopo la caduta del Muro di Berlino, dopo la costituzione degli Stati di Slovenia e Croazia, passando anche per il Trattato di Zagabria del 1996, ha portato queste due Nazioni ad aderire all'Unione Europea.

L'incontro dei tre presidenti - Giorgio Napolitano, Danilo Turk e Ivo Josipović - avvenuto nel luglio del 2010, e la loro visita al monumento in piazza Libertà, a Trieste, eretto *"in ricordo dei 350.000 esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia"* è, per la nostra gente, semplicemente un evento di portata storica.

L'accordo Dini-Granić si inserisce in questo contesto di collaborazione e di mutuo rispetto, dentro una chiara consapevolezza che ideologie e nazionalismi hanno solo causato drammi incommensurabili.

Nello scenario fin qui descritto, per il mondo non solo dell'Esodo giuliano-dalmata ma per tutto il mondo italofono dell'Adriatico orientale, il Trattato di Zagabria del 1996 ha rappresentato e rappresenta un elemento di disgelo e normalizzazione in uno scenario internazionale in progressiva distensione, dopo la guerra fredda. È un tassello prezioso, in un mosaico ancora in via di ricomposizione ed è ancora oggi un sistema di riferimento da seguire per il



FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI
ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI

completamento di un'azione che mira alla promozione ed al rispetto delle immancabili diversità, presenti in una società variegata come quella rappresentata dalla nostra gente.

Per questo motivo c'è ancora molto da lavorare ed è necessario che quel Trattato venga rispettato fino in fondo, dando piena attuazione al suo articolo 3, che recita come segue:

"[...] la Repubblica di Croazia si impegna a concedere, [...] [alla] Minoranza Italiana [...] uniformità di trattamento [la quale] può essere realizzata attraverso la graduale estensione del trattamento concesso alla Minoranza Italiana nell'ex-Zona B alle aree della Repubblica di Croazia tradizionalmente abitate dalla Minoranza Italiana e dai suoi Membri."

Con grande soddisfazione abbiamo potuto constatare gli effetti dell'applicazione di questo articolo nel territorio dell'Istria occidentale, tuttavia il medesimo trattamento è ben lungi dall'essere messo in opera lì dove le nostre comunità autoctone risiedono, ovvero mi riferisco a località come Fiume, Abbazia, Cherso, Lussino, Veglia, Zara, Spalato e Lesina.

È inaccettabile, da parte nostra, che ancora oggi non vi sia un'attenzione particolare alla toponomastica. Così come è indispensabile l'intervento delle Istituzioni italiane e croate per la realizzazione delle scuole secondo il 'modello B o C', come previsto dalla legge croata, in località quali, per esempio, Lussino, oppure Zara, dove già esiste un asilo in lingua italiana ma non è presente una scuola elementare che prosegua il piano formativo nella medesima lingua.

È del tutto evidente che il Trattato Dini-Granić si muove in quel sacrosanto solco segnato dal reciproco rispetto per le minoranze. Tuttavia, ancor di più del rispetto delle minoranze, è dovere specifico di una Nazione moderna tutelare e tenere in giusta considerazione la persona in quanto tale, unitamente alla propria storia personale e collettiva.

È proprio in tal senso che viene inteso dal nostro mondo quel Trattato così importante ed è per questo che chiediamo, con discrezione, ma con fermezza, proprio nel rispetto del patrimonio storico, artistico e culturale di una minoranza, che si possa andare ad onorare liberamente i luoghi simbolo di una vicenda tormentata, come lo sono le fosse comuni di Ossero, Castua, Lavernata e così via. Così come chiediamo di superare barriere ideologiche o formali che rendono ancor oggi impossibile il restauro di opere d'arte (come, per esempio, i quadri della Via Crucis di Sant'Antonio Abate a Lussingrande), mutilate solo perché recavano iscrizioni in lingua italiana. Chiediamo che le tabelle turistiche che descrivono la storia dei monumenti in Quarnaro e Dalmazia siano scritte anche in italiano, non solo in croato ed inglese, tanto più che sovente, quelle opere, vengono restaurate con gli aiuti della Regione Veneto. Chiediamo, inoltre, la celebrazione della liturgia in lingua italiana, a sostegno di una popolazione cattolica nella stragrande maggioranza dei casi alla quale viene centellinata la possibilità di sentir dire una messa in lingua.

Oltrepassare queste barriere è un dovere per coloro che guidano una società civile.

Siamo, purtroppo, abituati agli accordi internazionali non rispettati o alle promesse non mantenute da parte dei governi. Se da un lato ciò ci addolora e ci fa sentire ancora oggi un soggetto dileggiato, dall'altro ammoniamo tali governi, poiché la loro credibilità, all'interno della comunità internazionale, passa anche attraverso il rispetto dei Trattati stipulati.

I soprusi e gli abusi operati a nostro danno, e solo in parte riconosciuti e sanati, sono molti, ma siamo realisti e le angherie non ci hanno spaventato prima e non ci spaventano ora, perché la nostra forza sta in quell'attaccamento alla nostra identità che proprio non vuole venir meno. Un



FEDERAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI ESULI
ISTRIANI, FIUMANI E DALMATI

attaccamento che in questi decenni ha fatto sì che anziché estinguerci siamo ancora vivi e generativi.

Anche se il supporto o l'aiuto delle Istituzioni venisse meno, è nostro interesse fare in modo che la nostra identità continui ad indirizzare la nostra azione. È interesse del mondo dell'Esodo giuliano-dalmata che le comunità italiane di Istria, Quarnaro e Dalmazia siano prospere, forti socialmente ed economicamente, a tutto vantaggio di quelle terre e delle Nazioni che le amministrano. È interesse che la nostra minoranza sulla costa orientale dell'Adriatico accolga fraternamente, come già accade, le nostre comunità nate dall'Esodo e sparse per tutta Italia e nel mondo.

Infine, è nostro interesse che la nostra minoranza italoфона in Slovenia, Croazia e Montenegro, con l'aiuto ed il supporto della gente dell'Esodo, sia cerniera tra mondi e culture e mai divisione o cesura e che questo unico popolo Istriano, Fiumano e Dalmata, seguendo quanto sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, rappresenti un felice esempio di cosa significhi una umanità dotata di ragione e coscienza, essendo in grado di agire nei confronti di tutti in spirito di fratellanza.